

Maledetti architetti

Quelli che il museo sembra un WC

Il direttore del Domenicale attacca le star contemporanee come Piano, Foster, Gehry e Libeskind: «I loro progetti sono uno schiaffo alla bellezza»

*** ANGELO CRESPI*

■ ■ ■ Meglio Palladio o un water rovesciato? Oppure: meglio Michelangelo o un pisciatoio appeso? La risposta di prim'acchito sembrerebbe scontata. Così non è. Oggi pochissimi tra gli addetti ai lavori se la sentirebbero di contestare la bellezza dell'erigendo museo d'arte contemporanea disegnato da Daniel Libeskind per la riqualificazione dell'area ex fiera a Milano. E ancora meno mettono in dubbio l'ormai storicizzata "Fontana" di Marcel Duchamp, vero spartiacque tra l'antico e il moderno. Come sia avvenuta questa inversione tra Bello e Brutto è questione dibattuta da un secolo e difficile da riportare in poche parole. L'unica cosa certa è che oggi gli artisti e gli architetti (perlo meno quelli più celebrati) hanno definitivamente abdicato alla loro funzione originaria, facendosi interpreti di un mondo alla fine dei tempi in cui non c'è più posto per la tradizione, per Dio, per l'uomo, ma in cui regnano l'insensatezza, il nulla, il trash.

Solo pochi ingenui (come noi al Domenicale) hanno tentato di opporsi, ovviamente tra le risa e gli sberleffi, a questa decadenza ormai perfino linguistica. Il rischio è di essere liquidati come retrogradi, reazionari, o ancora peggio, fascisti. Insomma, come gente poco acculturata che non comprende il proprio tempo, che sogna impossibili ritorni al passato, che ha nostalgia di stantie categorie estetiche medioevali (aspettia-

mo pure che l'amico Vittorio Sgarbi ci faccia passare per oscurantisti censori prendendo le difese degli altri).

Il disgusto della gente comune

Poco importa che le persone comuni, cioè quelle non ancora assuefatte al brutto e non ancora colpite dal germe del relativismo (non è bello ciò che è bello, è bello ciò che piace), guardino agli sperimentalismi dell'arte e dell'architettura contemporanea con stupore e sempre più spesso con disgusto. Le persone vanno educate: e proprio in questa pedagogia forzata sta il pericolo di un nuovo totalitarismo sottile che dietro la facciata della democrazia, dell'innovazione, della libertà dell'arte a tutti i costi cela un progetto disumanizzante.

In questi giorni, sulle polemiche che hanno coinvolto Libeskind e il museo milanese, si è innestata una riflessione più ampia. Il filosofo Roger Scruton (il Foglio, sabato 22 marzo) e l'urbanista Nikos A. Salingaros (Il Domenicale, stesso giorno) hanno delineato i contorni del problema. Per Scruton le «archistar» (Norman Foster, Frank Gehry, Renzo Piano, lo stesso Libeskind) sarebbero affette da un'inguaribile egomania che le porta a ricercare l'originalità a scapito di ciò che è giusto, a progettare sfidando l'ordine e l'ambiente circostante, a non pensare alle persone che abitano le città, bensì ad usare gli spazi della città per propri fini espressivi.

Ancora più tranchant Salingaros secondo il quale una potente élite dominante, allevata nella cultura nichilista o in quella marxista, sta usando l'architettura e l'arte per dispiegare un grande programma d'ingegneria sociale teso a costruire un nuovo mondo utopico industriale. E per far ciò, nega per prima cosa la naturale connessione dell'uomo con l'ambiente convincendo la gente che ciò che fa schifo e ripugna è bello, mentre ciò che attrae e incoraggia la relazione (cioè il vecchio Bello) è contro lo sviluppo e il progresso. «Dapprima», spiega Salingaros, «si distrugge la base intuitiva della bellezza e il ruolo dell'uomo nella natura, quindi si prende il controllo delle istituzioni, come le università, poi si punta a controllare i mezzi di comunicazione di massa, poi si controlla l'industria dello spettacolo».

Le reazioni delle «archistar»

Le reazioni delle archistar, raccolte da Pierluigi Panza (sul Corriere della Sera di ieri), per ora mostrano un certo sussiego, strano per una élite solitamente verbosa che - chiosa Scruton - «si è equipaggiata di una serie di frasi vuote e pretenziose con cui spiegare il loro genio a coloro che sarebbero in altro modo incapaci di percepirlo». Mario Botta si limita a un «periodicamente ritornano nostalgie di un passato impossibile», Massimiliano Fuksas a un «non ho ben capito il tono di

queste crociate». Dalla loro, va sottolineato, hanno schiere di utili idioti pronti a mitizzarli, commesse multi miliardarie, amministratori locali che cadono in visibilio di fronte ai loro progetti. Non sbaglia Panza quando, da esperto qual è, riconduce la polemica nell'ambito della storia e della critica dell'architettura.

Un'astronave dentro il museo

Eppure resta forte l'impressione che contra factum non datur argumentum. L'ampliamento del Museo dell'Ontario firmato da Libeskind che capeggia nella pagina del Corriere è di una bruttezza indicibile: sembra un'astronave aliena che si è scontrata con una armoniosa architettura classica. Così il water rovesciato di CityLife che gli agiografi descrivono «di geometrica potenza e forma elegantemente sviluppata con le torsioni che tanto incontrano nell'architettura internazionale d'avanguardia (un quadrato alla base che diventa un cerchio alla sommità e salendo "scivola" di lato creando facciate a gradinate aggettanti o inclinate)». Per non parlare dell'osannato zigozago del Jewish Museum di Berlino. E neppure va meglio all'architetto ticinese Botta il cui albergo-centro commerciale alto 77 metri che dovrebbe sorgere in Engadina, uno schiaffo alle bellezze di uno dei luoghi montani più celebrati al mondo, è stato sottoposto a referendum.

Ma forse utilizzare il termine "bello" è ormai fuori luogo.

Credere che la bellezza sia un valore politico che induce all'imitazione positiva è un

semplice rigurgito reazionario di chi, ancora irrimediabil-

mente non si è piegato, e mentre ammira Michelangelo min-ge nel pisciatoio.

* direttore de "Il Domenicale"

LA POLEMICA



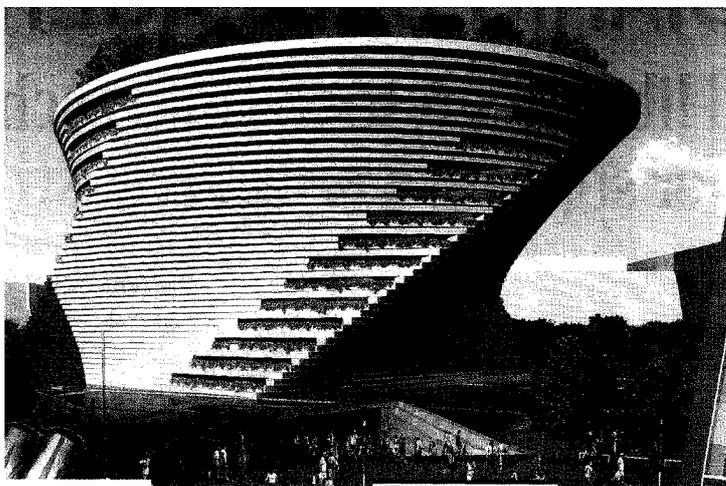
Sopra, la copertina dell'ultimo numero - tuttora in edicola - de "Il Domenicale". Sabato - in contemporanea con "Il Foglio" (che ha riportato l'opinione di Roger Scruton) - il settimanale di cultura ha pubblicato un articolo del professore americano Nikos A. Salingaros contro gli «architetti del brutto» come Foster, Gehry, Piano e Libeskind (autore di progetti per il quartiere "CityLife" nella ex Fiera di Milano, tra cui quello del Museo di arte contemporanea).

LA RISPOSTA

Sul Corriere di ieri hanno risposto Mario Botta e Massimiliano Fuksas bollando le tesi di Scruton e Salingaros, come «nostalgie di un passato impossibile»

IL PROGETTO

Il nuovo Museo di arte contemporanea di Milano progettato da Libeskind nel quartiere CityLife (ex Fiera). Guardate bene: non vi sembra un



TOM WOLFE

«Opere gigantesche e sgraziate: un castigo»

In passato, coloro che ordinavano - e pagavano - palazzi, cattedrali, teatri d'opera, biblioteche, atenei, musei, ministeri, case colonnate e ville di campagna, non esitavano a farne altrettante apoteosi di se stessi, inni alla loro gloria. (...) Invece, dopo il 1945, i nostri plutocrati, burocrati, dirigenti d'azienda, funzionari e presidenti di college hanno subito una inesplicabile metamorfosi. Eccoli, d'un tratto, disposti ad accettare quel bicchier d'acqua gelida in faccia, quel manrovescio sui denti, quel castigo noto come architettura moderna. E perché? Non saprebbero dirlo neanche loro. Guardano il nudo edificio che hanno comprato, quelle strutture gigantesche e sgraziate che detestano cordialmente, e non sanno spiegarsi il perché. Ciò gli fa doler la testa.

TOM WOLFE

"Maledetti architetti" (1981)

